

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

PREGHIAMO PER I PERFIDI CRISTIANI

di Nicola Di Carlo

Gesù abitualmente parlava in parabole aprendo squarci significativi sulle realtà dei Suoi tempi. Introduceva insegnamenti importanti prendendo spunto da quanto rientrava nei costumi del popolo o da fatti molto vicini alla vita degli ascoltatori. Era consuetudine nella vita dei carovanieri che il capo carovana preparasse dei carichi pesanti e li ponesse sulle spalle dei dipendenti, lasciando ad essi il compito e la fatica di portarli. Tale gesto è proposto da Gesù per sottolineare l'atteggiamento dei farisei i quali, con l'osservanza formale della legge, si prodigavano in tutto ciò che non comportasse fatica. Con l'interpretazione arbitraria delle prescrizioni, invece, ponevano pesi insopportabili sulla coscienza del popolo. Smascherandoli Gesù dimostra l'ambiguità del loro comportamento e li paragona ai *sepolcri imbiancati*. Era consuetudine, infatti, prima di Pasqua imbiancare i monumenti sepolcrali per dare risalto allo splendore esteriore delle tombe che contenevano i corpi in disfacimento. Le Sue invettive accelerano i tempi della condanna a morte, condanna a morte invocata dai farisei anche per eliminare un testimone scomodo come Lazzaro resuscitato da Gesù. La risonanza del fatto aveva accresciuto lo sdegno della casta sacerdotale smaniosa di sopprimere l'Artefice del miracolo e di altri analoghi fatti sbalorditivi. La lotta contro Gesù, intrapresa dai dottori della legge con una disposizione d'animo raramente riscontrabile in gente diversa da quella, aveva conseguito un primo e fondamentale successo: processarlo e condannarlo. «È conveniente che muoia un uomo solo per il popolo e non perisca l'intera Nazione» aveva sentenziato Caifa in una delle riunioni del sinedrio prima di intentare il processo religioso perché con la morte di un solo uomo, che era Gesù, l'intera nazione sarebbe scampata alla rovina. «Da quel giorno deliberarono di ucciderlo» dice l'evangelista e, per rendere efficace la sentenza, Caifa e la casta sacerdotale si prodigheranno perché la condanna trovi il consenso del procuratore romano. Misurarsi con il pensiero teologico progressista significa prendere atto della Chiesa moderna rinnovata e tutelata dallo spirito innovativo. Per non lasciare il lettore in balia di una realtà contraffatta in cui fa comodo l'errore, è

doveroso sottolineare ancora una volta il capovolgimento dottrinale prodotto dalle Dichiarazioni conciliari *Nostra Aetate* e *Dignitatis humanae*. Alla luce dell'insegnamento tradizionale, secondo cui tutti i peccatori sono causa e strumento della passione e morte di Gesù ma non autori del deicidio, nessuna pretesa avrebbe dovuto implicare il dovere di un riconoscimento riparatore per il clamoroso misfatto (deicidio) attribuito in passato agli ebrei; misfatto sanato dalla geniale sentenza di assoluzione emessa dalla Dichiarazione *Nostra Aetate* e dal nuovo Catechismo: «*La Chiesa – sentenza quest'ultimo – non esita ad imputare ai cristiani la responsabilità più grave nel supplizio di Gesù responsabilità che troppo spesso essi hanno fatto ricadere unicamente sugli ebrei*». La Dichiarazione *Nostra Aetate* è altrettanto esplicita: «*Se le autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la Sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo*». Non soltanto il popolo, narra il Vangelo, ma in particolare i capi costrinsero, con il ricatto del ricorso a Cesare, il Procuratore romano ad eseguire la condanna. Non è il caso di soffermarci ulteriormente su questo tema se non per precisare l'importanza dell'insegnamento morale tradizionale la cui esattezza è teologicamente ineccepibile quando sostiene che non solo il giudaismo antico ma anche quello attuale è responsabile della uccisione di Gesù nella misura in cui liberamente e volontariamente si pone sulla direttrice di quello di allora. La Dottrina alterata e non conforme alla predicazione degli Apostoli appare oggi una caricatura in una Chiesa sempre in evoluzione. Fonte di tanti equivoci è anche il primato dell'Alleanza con Dio mai revocato, a conferma di quel bagaglio di convinzioni erronee che preclude agli ebrei l'adesione ai misteri della trascendenza cristiana con la complicità dell'atteggiamento cattolico la cui arrendevolezza non si limita solo agli atti diplomatici. Di qui tutta una serie di cedimenti e di inammissibili concessioni tesi a porre il giudaismo nella condizione di consolidare il proprio ruolo nel contesto dottrinale con il *primato di elezione* a scapito di quello di *conversione*. Con l'espressione: «*Non è intenzione della Chiesa operare attivamente per la conversione degli ebrei*» il Presidente della Conferenza Episcopale si fa garante della presente rassicurazione grazie all'equivoco del libero arbitrio proclamato dal Vaticano II con la nozione di libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*). Essa «*è talmente inviolabile – sosteneva*

Woytjla – *da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione se la sua coscienza lo domanda*». L'uomo, quindi, è libero di scegliere la Verità o l'errore, di adorare Cristo o un altro capo religioso. L'opinione di Gesù sulla libertà è del tutto estranea al problema prospettato dall'esegesi dei Papi conciliari i quali proprio seguendo la strada sbagliata della libertà religiosa hanno esposto le coscienze ai travagli ed alle incertezze con la dogmatica del rifiuto alla conversione e della salvezza universale grazie "all'inferno vuoto". Fa riflettere l'estremismo teologico dei precursori di un probabile Vaticano III ai quali viene riservata la corsia preferenziale per la rapida elevazione agli onori degli altari. La sincerità di tale atteggiamento, vicina a quella dei farisei, fa riflettere anche sul terrorismo dottrinale con la fatale alternativa giudaica all'egemonia spirituale di Roma richiamata dall'esplicita inviolabilità del Concilio Vaticano II. È noto a pochi l'atteggiamento di Papa Montini che, vagheggiando il sacerdozio levitico e la restaurazione del giudaismo, osò fregiarsi del simbolo del sacerdozio ebraico indossando l'insegna di Caifa. La Chiesa è andata oltre il modello montiniano apparso (esistono molte fotografie al riguardo) con la croce pettorale coperta dall'Efod, l'ornamento rituale indossato dai Sommi Sacerdoti ebrei. Il solidarizzare ecumenico con l'acquiescenza al dialogo, allo scambio di idee, alla comunanza di fede nelle promesse di Abramo in forza della legalizzazione dei disastri con la sfrontata revisione delle fonti evangeliche, non è il punto di arrivo di un processo evolutivo non certamente venerato dalla coscienza cristiana ma caldeggiato dall'esegesi ebraica. All'esame dei fatti è doveroso chiedersi se la Cattedra di Verità sia sullo stesso piano di quella rabbinica. Sarebbe auspicabile che almeno *sotto il moggio* albergasse lo spirito religioso della Chiesa romana ricollocando almeno nell'alveo dell'ortodossia il *primato* del popolo cristiano, subentrato – per decreto Divino – a quello eletto. Il velo di cui parla San Paolo (2 Cor 3, 14), riferendosi all'acceccamento dei giudei, copre il volto non solo di quelli che sono fieri di averne ereditato lo spirito ma anche di coloro che nell'area ecumenica si associano alla scelta da essi fatta. Il cristianesimo insegna la preghiera ma anche il Crocifisso non come è concepito e deformato dal culto riformato conciliare secondo cui sarà necessario seguire la logica profonda dell'inversione dei ruoli: preghiamo per i perfidi cristiani.

LA CHIESA CATTOLICA

E IL DIRITTO COMUNE [25]

di Pastor Bonus

SECONDA PARTE

Analisi della Tesi del Diritto comune

CAPITOLO II – Giudizio sommario sulla tesi generale del Diritto Comune

La caratteristica particolare della tesi generale del Diritto Comune è quella di pretendere di stabilire nelle nostre repubbliche al posto delle gerarchie il livellamento universale e al posto delle varietà armoniose l'assoluta uniformità.

Un solo diritto, una sola legge: per ogni provincia, ovunque si trovi, e qualunque sia l'originalità del suo aspetto etnologico, geografico e storico; per ogni classe, qualunque sia il suo ruolo sociale e qualunque siano le sue tradizioni; per ogni professione, qualunque ne sia l'oggetto; per ogni individuo, qualunque siano le sue capacità e necessità; per ogni creatura, uomo o donna che sia. Quanto vale, nella sua generalità, questa tesi?

Ne abbiamo visto i frutti, come, ad esempio, la fisionomia politica attuale della Francia. Scrive il Funck-Brentano a conclusione del suo libro *Ancien Régime*: «*La Francia è appiattita, livellata; le antiche province, con le loro tradizioni e autorità particolari sono distrutte, lacerate in dipartimenti. Si era pensato in un primo tempo a designare i dipartimenti non con nomi di fiumi o di montagne, che lasciano loro ancora troppo colore locale, ma con numeri che avrebbero spogliato ancora di più la Francia della sua varia fisionomia. Quando la Rivoluzione, terminata la sua azione, chiuse la sua carriera, il numero dei funzionari si era moltiplicato notevolmente. La Francia patronale, feudale, pittoresca, attiva alle iniziative feconde, piena di vita e di colori, la vecchia Francia familiare era morta: ecco una Francia amministrativa*».

Grazie a quest' unica legge abbiamo un aspetto sempre più inorganico del corpo sociale attuale, sia considerato nella cellula iniziale (la famiglia) o nei suoi diversi organi (le professioni), che nel suo insieme (la nazione) o nel suo capo (lo Stato). Le dobbiamo il femminismo, il quale rifiuta all' uomo ogni privilegio che invece viene concesso alla donna. *Un solo diritto, una sola legge*: quanto valgono questi frutti? Non sono certamente frutti di progresso, né frutti di pace e tantomeno di vita. Poiché, se nel mondo spirituale la vita è più perfetta a misura che ci si avvicina alla perfetta unità e alla perfetta semplicità, diversamente è nel mondo materiale, che pur supponendo unità di principi, necessita di una rigorosa differenziazione degli organi sociali, e dove la vita è più perfetta, questa differenziazione è più marcata. Sacrificare all' unità o all' uniformità questa necessaria varietà, è sacrificare la vita stessa.

Non è nemmeno fare opera di pace, poiché la pace è la tranquillità dell' ordine che viene definito: *Parium dispariumque sua cuique loca tribuens apta dispositio*. Ciò che determina l' esistenza di parti uguali e disuguali, simili e dissimili, è la giusta collocazione di ciascuna al posto che le spetta. Ma se viene eliminata o anche solamente trascurata ogni disuguaglianza e se viene messo chiunque in qualsiasi posto per qualunque cosa, non ci possono essere ordine, tranquillità e tantomeno la pace. Ma è di caos che bisogna parlare e, conseguentemente, di guerra. Livellare una società equivale a seminarvi all' infinito non germi di pace, ma di guerra, e della peggiore delle guerre: quella interiore. Non si parli neppure di progresso, poiché passare dall' armonia al caos, dalla pace alla guerra, dalla vita vera e viva a quel regime di vita artificiale tramite il quale si inizia a morire, non è progredire, è esattamente il contrario.

Un esempio: il femminismo

Non ci è stato forse detto, di qua e di là, che esso è un progresso uscito dal Vangelo? Ecco ciò che ne dice l' Avvocato Luigi Rigaud: «*La questione del diritto femminile non si riduce al trionfo del semplice principio dell' uguaglianza dei sessi di fronte alla legge. Lungi*

dal costituire un progresso, l'uguaglianza del trattamento giuridico potrebbe a volte costituire una regressione e un inganno. Ogni femminismo che mira realmente a migliorare la condizione della donna deve saper distinguere il punto di partenza tra le disuguaglianze ingiuste che non sono fondate sulle diversità fisiche o psicologiche fondamentali o su considerazioni sociali superate, e le eccezioni, dispense, privilegi che sono giustificati dall'interesse della donna o da quello più importante della famiglia».

Il Cardinal Pie diceva – in riferimento al diritto ecclesiastico, ma il diritto civile non gode di privilegio a questo riguardo – che *«finché rimarranno delle divergenze di origine, di lingua, di governo, anche di clima, finché il globo terrestre intero non sarà concentrato su uno stesso grado di longitudine e di latitudine, in altri termini: finché il mondo durerà nelle condizioni in cui il Creatore l'ha voluto, l'esistenza di un Diritto comune, di una legislazione assoluta, uniforme, senza modifiche e senza dispense sarà impossibile»*. Bisogna aggiungere che, se l'uomo si accanisce tuttavia a realizzarlo, gli effetti saranno funesti: la Francia ne ha fatto, da 150 anni, la triste esperienza.

[25-continua]

«So che il mio Redentore è risorto, ed io, a sua somiglianza risorgerò un giorno a vita nuova nella mia stessa carne, ma non più lacera e piagata come al presente, bensì piena di vigore e di bellezza che non sarà alterata mai più» (Giobbe).

È questa sicurezza che deve animarci a soffrire di buon animo i presenti travagli per attendere alla nostra eterna glorificazione.

Santa Pasqua ai nostri cari lettori.

La Redazione

GESÙ, DOVE L'AVETE MESSO?

di fra Candido di Gesù

Già nel lontano 1949, Jacques Maritain (1882-1973) – che stimiamo in quanto filosofo tomista, ma verso il quale abbiamo tutte le riserve che il Card. Giuseppe Siri (1906-1989) gli faceva nel suo libro *Getsemani* (Fraternità della SS. Vergine Maria, Roma 1980) – si poneva la domanda: «*Può la nostra Fede essere solo un fare, prima che un conoscere?*». Oggi, molti vivono – o pensano di vivere – la fede facendo certe cose buone, spesso a servizio degli altri o anche senza dimenticare qualche preghiera al buon Dio, senza preoccuparsi né occuparsi se professano la Verità e la traducano nella vita, la Verità tutta intera, così come Dio in Gesù Cristo, il Figlio Suo fatto uomo per la nostra salvezza, ce l'ha rivelata.

Questo atteggiamento è assai diffuso oggi, così da essere ormai una mentalità, un modo di agire di molti, forse dei più. Al limite – pensa J. Maritain – una fede così sarebbe soltanto un'accoglienza di alcuni valori, come proponeva B. Spinoza. Dove si trova allora la Fede teologale? Ci è necessario, oggi, in mezzo a tanta confusione e alla devastazione venuta con il “nuovo corso”, iniziato il 26/01/1959 con l’“aggiornamento” e l’ecumenismo, un forte e chiaro esame di coscienza:

- da buon cattolico accetto Gesù Cristo come l'Uomo-Dio, l'unico Signore e l'unico Salvatore, e aderendo a Lui, accetto le Verità di fede che vengono da Lui solo, proposte dalla Chiesa Cattolica, ed esse sono l'anima della mia vita?

- La mia vita di preghiera e il mio rapporto con Dio sono illuminati dalle definizioni dogmatiche del Papa e dei Concili, da Nicea (325 d.C.) a Trento (1545-63), al Vaticano I (1869-70), sui Misteri della Trinità e di Gesù Cristo, dell'Eucaristia, del Papa?

- Il mio sguardo alle religioni non-cristiane è penetrato dalle parole perentorie del Cristo sulla necessità della Fede in Lui, in Lui solo, per conservare la salvezza eterna, e sull'obbligo di essere missionari, promuovendo, con la preghiera e con l'azione, la conversione di tutte le

anime (compresi ebrei e musulmani) a Lui?

- Sono sicuro e ho il coraggio di professare apertamente, come Gesù ha insegnato, che «*chi crede e sarà battezzato, sarà salvo, e chi non crede sarà condannato*» (Mc 16,16)? Il Vangelo, Gesù, non può essere censurato o annullato come fanno molti preti di oggi!

- Il mio stile di accostarmi all'Eucaristia, presenza reale e Sacrificio di Gesù, è immerso nel clima del discorso di Gesù a Cafarnaò (Gv 6,1-70) e durante l'ultima cena (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20), sull'offerta della vita per Lui e sull'unità con Lui, e si nutre del dogma eucaristico, così come la Chiesa Cattolica l'ha sempre definito e proclamato (al Concilio di Trento, nella "*Mediator Dei*" del Ven. Pio XII, e anche nella "*Misterium fidei*" di Papa Paolo VI)?

- Mi guardo bene dal ricevere Gesù Eucaristico sulle mani, la peggiore prassi che sia esistita, occasione di infiniti sacrilegi e sacrilegio essa stessa, ma, come vuole il Santo Padre Benedetto XVI, ricevo la Comunione solo sulla lingua e, possibilmente, in ginocchio, per dire a Gesù che Lo riconosco, Lo credo e Lo adoro come Dio?

- La mia relazione con la Verità e con la menzogna è quella di un "figlio della luce", che si ispira al "sì, sì, no, no" del Vangelo? (Mt 5,37)

- O la mia Fede è soltanto un sentimento di confidenza in Dio, senza un contenuto di Verità preciso? Un cristianesimo romantico, sentimentale, come si trova in gruppi e movimenti cosiddetti ecclesiali di oggi, senza dottrina o con dottrine erranee? Certamente questo non appartiene a Gesù Cristo che si è proclamato l'unica Via, l'unica Verità, l'unica Vita (Gv 14,6) e nessuno va al Padre se non per mezzo di Lui.

- Ho un'attitudine fideista, che trascura l'armonia di fede e di ragione, in modo che la fede appare soltanto facoltativa e non l'ossequio dovuto a Dio che si rivela in Cristo?

- Ho una concezione estetica della Fede, lasciando ad altri la cura di impegnarsi nella società per trasformarla a immagine del Vangelo di Gesù, di Gesù stesso, per affermare il primato di Gesù su ogni realtà, la sua mirabile regalità spirituale, eucaristica e sociale sul mondo?

- Il mio rapporto con i fratelli – in particolare con i poveri – trova la Sua sorgente nella presenza di Gesù in loro, come Lui l'ha spiegato nel

discorso del giudizio finale? (Mt 25,31-46).

- Sotto l'influsso dell'utilitarismo dominante, ho una morale per cui un fine buono o pio giustifica dei mezzi dubbiosi o cattivi? Nel qual caso, sarei macchiavellico e non cristiano-cattolico.

- Una pretesa diplomazia – diplomazia errata – prende il posto della vera testimonianza cristiana-cattolica, quando ciò mi conviene?

Queste domande sono rivolte innanzitutto a me stesso – per questo le ho scritte in prima persona e, dicendole, mi prendo a schiaffi da solo – ma ogni cattolico di oggi, a cominciare dalle teste mitrate, deve sentirle rivolte a se stesso, in questo momento singolare della nostra storia, periodo di devastazione e di auto-demolizione della Chiesa, come diceva Papa Paolo VI, che non abbiamo mai visto finora e che sembra non finire più.

Il volontarismo considera la Fede come “pura obbedienza”, come dicevamo prima, alle cose che sono utili e ci servono, alle cose da fare o che riteniamo tali, prima che alla Verità immutabile da credere, difendere, custodire e testimoniare. Così, d'altra parte, si accettano delle novità abusivamente introdotte e presentate come fossero posizioni della Chiesa. Ancora Paolo VI disse a Jean Guitton che *«si sarebbe potuto arrivare a un pensiero anche in maggioranza nella Chiesa, ma che non sarebbe mai stato il pensiero della Chiesa»* (J. Guitton, *Paolo VI segreto*, San Paolo, Alba 1976).

Un certo discorso di oggi, assai diffuso, forse in maggioranza numericamente, esalta i valori della modernità e assolutizza la creatività individualistica: si va così verso una mentalità soggettivistica che si fabbrica “un credo” alla moda, anzi nessun credo. Non Dio, tantomeno Gesù Cristo, ma soltanto l'uomo misura di tutte le cose.

Così oggi è diffusa nelle parrocchie, nei seminari, nelle facoltà teologiche, in mezzo alle teste mitrate, una “teologia senza Cristo”. Incredibile, ma vero, e se ne accorgono anche i bambini; anche la mia mamma, che conosceva soltanto il Catechismo di San Pio X. I bambini che, tornando dal “catechismo” dicono in famiglia: *«Sono tanti mesi che ci andiamo, ma il catechista – o il prete stesso – non ci parla mai di Gesù»*. Se ne accorgono in molti, eccetto coloro cui fa comodo non accorgersene. Co-

nosco illustri vescovi che a Natale e a Pasqua riescono persino a scrivere o a dire un messaggio ai loro diocesani senza fare il nome di Gesù. Finora c'era riuscito solo Edmondo De Amicis, nel libro *“Cuore”*, a far percorrere un intero anno scolastico in una terza elementare senza mai parlare di Natale e Pasqua e tantomeno del nome di Gesù. Ma costui era un laicista, non uomo di Dio.

Che esistesse e esista tuttora “un uomo senza Cristo”, degli “uomini senza Cristo” lo sapevamo da decenni, da secoli, almeno dal tempo della Rivoluzione Francese, quando i “senza-Cristo”, tagliavano le teste come si affetta il salame. Lo scrisse persino Salvatore Quasimodo (1901-1968), che proprio cattolico non era, in un famoso testo poetico: *“Uomo del mio tempo”*: *“Sei ancora quello della pietra e della fionda / ... T'ho visto: eri tu, / con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio, / senza amore, senza Cristo”* (da *“Giorno dopo giorno”*, Mondadori, Milano). Questo testo impressionò, dicono, assai, Papa Giovanni XXIII, il quale, detestando i profeti di sventura (11/10/1962), stentava a crederci.

Ma oggi è diffusa, quasi cosa normale, “una teologia senza Cristo”. Lo dice non un povero untorello come me ma un principe della Chiesa, quale il Card. Giuseppe Siri: *«Il più pericoloso dei teologi non è tanto Hans Kung, perché sostiene tesi così strampalate che nessuno gli crede. Il più pericoloso è Karl Rahner, il quale scrive benissimo e ha l'aria di essere retto, ma ha sempre sostenuto che occorre una nuova teologia. Una teologia che mette da parte Gesù Cristo e va bene per il nostro secolo»* (B. Lai – A.M. Scavo, *“G. Siri. Le sue immagini, le sue parole”*, De Ferrari, Genova, 2008, p. 144). Già l'aveva presentito nel 1938 il Card. Eugenio Pacelli (il futuro Pio XII), che confidò a un suo collaboratore: *«Verrà un giorno in cui il mondo civilizzato rinnegherà il suo Dio, in cui gli uomini di Chiesa dubiteranno, come Pietro ha dubitato la sera dell'arresto di Gesù. Saranno tentati di pensare che l'uomo è diventato dio, che Suo Figlio non è che un simbolo, una filosofia come tante altre, e nelle chiese i cristiani cercheranno invano la lampada rossa dove Gesù vivo li aspetta, e ci domanderanno come la Maddalena che gridò davanti alla Sua tomba vuota: “Gesù, dove L'avete messo?”»* (G. Roche, *Pie XII devant l'histoire*, R. Laffont, Paris, 1972, pp. 50-54).

Uomini di Chiesa, Gesù, dove L'avete messo?

Così Karl Rahner ha miriadi di seguaci in mezzo a Vescovi, teologi, parroci e dottorucoli vari. Rahner è il principe della sovversione teologica: e chi lo segue che cos'è? Con lui si portano le anime alla perdizione. Certamente il pensiero di Rahner non è il pensiero della Chiesa, "Madre e Maestra di Verità", ma la Chiesa, nella sua Autorità più alta, deve smascherare Rahner nei suoi errori monumentali e salvaguardare le anime di pastori e pecorelle dall'apostasia, alla quale costui porta. Si legga in proposito il libro di Mons. B. Gherardini, *Concilio Vaticano II, un discorso da fare*, Casa Mariana Editrice, Frigento (AV), 2009; e *Karl Rahner: un'analisi critica* (a cura di P. Serafino Lanzetta, F.I.) Cantagalli, Siena, 2009; e si vedrà che quanto andiamo scrivendo è verità.

L'interrogativo del Card. Pacelli diventa impellente nelle anime assetate di Verità e di Vita vera: «*Uomini di Chiesa, Gesù dove L'avete messo?*». Oggi, poi, il clima della secolarizzazione rende naturale e spontanea questa attitudine dello spirito che gli antichi giustamente chiamavano eresia. Ma dire eresia è troppo poco, perché l'eresia lascia ancora un fondo comune di verità. Si tratta di apostasia, la realtà più terribile, il castigo più grave che possa capitare al popolo cristiano.

In questa notte senza fondo, vedo però, da qualche tempo, accendersi delle luci: «*Fiaccole nella notte*» di giovani amici, i quali riescono a dire di Gesù di più in una sola lettera, in un solo incontro, che non certi Vescovi per trent'anni in una diocesi. Giovani amici che riescono a custodire la loro Fede e la vita della Grazia santificante, frequentando solo preti veri e santi, e guardandosi da certe sacrestie e ancor più da certe curie. Pertanto: «*Uomini di Chiesa, Gesù dove L'avete messo?*».

Per un'autentica evangelizzazione, il ritorno alle certezze fondamentali del Credo Cattolico di sempre, secondo la più pura e vera Tradizione Cattolica, alla "carità della Verità", che è la più grande carità, la vera "medicina della misericordia", è di fortissima attualità, oggi. È indispensabile, è urgente. Occorre subito e non domani. La Verità subito, tutta la Verità: «*Ciò che sempre, dovunque e da tutti è stato creduto – questa è la Fede Cattolica –*», come scrisse San Vincenzo da Lerino.

Su questa solidissima base occorre lavorare a tutti i livelli – forma-

zione del Clero, catechesi, educazione nelle scuole davvero cattoliche, difesa della vita e della famiglia, predicazione, richiamo alla vita di preghiera – in vista di un ritorno improcrastinabile degli spiriti al giusto ruolo della Verità di Fede nella vita cristiana. Il ritorno a Gesù Cristo, Gesù Cristo tutto intero, a Lui e a tutto ciò che viene da Lui: il Credo, la Legge morale, la Dottrina, i Sacramenti, la Chiesa, la vita della Grazia santificante nelle anime, la fuga dal peccato, la vita eterna, la salvezza delle anime. Il popolo cristiano – il mondo di oggi – non ha bisogno di “aggiornamento”, di dialogo, di ecumenismo, di una pastoralità senza Verità, come avviene spesso da quasi cinquant’anni. Il popolo cristiano che crede ancora, nonostante tutto, il mondo di oggi, ha bisogno di Cristo. Ma oggi, c’è solo da piangere, come il profeta Geremia nelle Lamentazioni: *«I nostri bambini ci chiedevano pane e non c’era chi glielo spezzasse»* (... et non erat qui frangeret eis!).

Santo Padre, Signori Vescovi, dateci il Pane che è soltanto Gesù Cristo, a costo di morire martiri per Lui, come il piccolo Tarcisio (+ 250) che portava Gesù a coloro che giacevano nelle tenebre e nell’ombra di morte affinché avessero la Vita vera.

Post scriptum. Questo abbiamo scritto per il bene immenso che vogliamo alla Chiesa, la nostra santa Chiesa Cattolica, unica Chiesa di Cristo, dalla quale mai ci separeremo, perché soltanto in essa c’è la salvezza; e per questo soffriamo, lavoriamo e preghiamo insistentemente, affinché Gesù, suo Sposo e Signore, la renda di nuovo luminosa di santità e di vocazioni, in ogni sacerdote, in ogni Vescovo, in ogni anima che di Lei vive e la illustra.

ERRATA CORRIGE

Nr. 200 – Marzo 2010

A pag. 2, ultimo rigo, invece di “conzione” leggi “condizione”

A pag. 29, l’esatta citazione latina è la seguente: *«Dilectus meus candidus et rubicundus et totus desiderabilis: omnis enim figura eius amorem spirat et ad redamandum provocat: caput reclinatum, manus expansae, pectus apertum»*.

IL CUORE TRAFITTO

di Petrus

La maestà di un monte si misura dalla vetta, che ne mette in risalto il panorama. La grandezza del mistero cristiano si misura dalla vetta del Cuore trafitto di Gesù Redentore. Il Cuore trafitto di Cristo è anche la lente più luminosa dataci da Dio per scandagliare l'intero mistero cristiano. L'Apostolo Giovanni insiste nel dirci: *«Chi lo ha veduto lo attesta, e la sua testimonianza è vera, ed egli sa di dire il vero affinché crediate anche voi, poiché tutto questo avvenne perché si adempisse quella Scrittura: “Non Gli sarà spezzato un osso”, e anche un'altra scrittura che dice: “Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto”»* (Gv 19, 33s). L'avvenimento narrato da Giovanni è questo: *«Venuti da Gesù, come ebbero visto che era già morto, non Gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con la lancia Gli trafisse il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua»*. Giovanni lo ricorda come segno evidente che Gesù ha dato tutto!

È l'adempimento della Scrittura e della stessa predizione evangelica: *«Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era giunta la Sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i Suoi che erano nel mondo, li amò sino all'ultimo segno»* (Gv 13,1s). L'estremo dell'amore di Gesù è appunto il Cuore trafitto. Ma è pure l'estremo dell'amore del Padre, come Gesù stesso disse a Nicodemo: *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio Unigenito, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna»* (Gv 3,16). E l'estremo dell'amore dello Spirito Santo, effuso da Gesù stesso nel momento della morte in croce: *«Disse: “Tutto è compiuto”, e chinato il capo rese lo spirito»* (Gv 19,30). Spirito che dopo la Sua morte avrebbe condotto la Chiesa *«alla Verità tutta intera»* (Gv 16, 12s). Nel Cuore trafitto la Chiesa riconosce la propria origine: *«Dal Cuore squarciato di Cristo nasce la Chiesa Sua Sposa»* (Inno della festa del Sacro Cuore); *«Questo inizio e questa crescita (della Chiesa) sono significati dal sangue e dall'acqua che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso, e sono preannunciati*

dalle parole del Signore circa la Sua morte in croce: “E Io, quando sarò levato in alto da terra, attirerò tutti a Me” (Gv 12, 32)» (Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, nr. 3).

Cuore divino – La Chiesa rivolge al Cuore di Gesù, in quanto Cuore del Verbo, l’adorazione dovuta a Dio: «*In Lui abita la pienezza della Divinità*» (Col 2,9). Qui ci troviamo di fronte al mistero del Figlio di Dio, *Verbo fatto Carne*, che nessuna mente creata, neppure angelica, potrà conoscere pienamente neppure in Paradiso: solo il Padre lo conosce in modo perfetto (v. Lc 10,2). È quindi Cuore onnisciente, che ci conosce nella profondità di Creatore, onnipotente, che ci può aiutare, e ci ama in modo infinito.

Cuore squisitamente umano – Gesù stesso ci offre il Suo Cuore come esemplare di perfezione: «*Imparate da Me, che sono mite e umile di cuore*» (Mt 11,29). Con queste virtù prende di mira due aberrazioni dominanti nell’uomo: la tracotanza irascibile e la superbia dello spirito.

Mite, perché Gesù è il riflesso della pazienza e della misericordia del Padre. Non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (v. Ez 33,11). Nel Vangelo si rivela sempre *gran Signore*, eppure così squisitamente uomo. Lo ha compreso bene il grande Card. John Henry Newman: “*Gesù, Tu sei venuto non solamente da uomo perfetto, ma da uomo naturale e vero: non formato nuovamente dalla terra, né col corpo spirituale che possiedi ora, ma in questa medesima carne che era decaduta in Adamo, con tutte le nostre infermità, tutti i nostri sentimenti e le nostre sofferenze, eccetto il peccato. O Gesù, era conveniente che tu, il grande Iddio, compissi così largamente e abbondantemente l’opera per la quale il Padre Ti aveva mandato. Tu non la compisti per metà, e mentre questa grandezza di sacrificio è la Tua gloria come Dio, essa è il nostro aiuto e la nostra consolazione come peccatori. O carissimo Signore, Tu sei più pienamente uomo del Tuo santo Battezzatore, di San Giovanni Apostolo ed Evangelista. Tu sei più umano della Tua dolcissima Madre. Come li superi nella divina conoscenza che hai di me, così li superi anche per l’esperienza e per la scienza personale della mia natura. Tu sei il mio fratello maggiore. Come posso temere, come non poter riposare tutto intero il mio cuore sul Cuore di Colui che è così dolce, così tenero, così familiare, così semplice, così modesto, così umile, così*

naturale? Tu sei ora, quantunque in cielo, precisamente quello che eri in terra: l'immenso Iddio, e tuttavia il piccolo fanciullo, il santissimo e tuttavia il più umano, il più sensibile degli uomini».

Questa mitezza non è affatto debolezza, ma forza inalterabile con la quale Gesù affronta le situazioni anche più dolorose, come nella Passione. I Suoi silenzi come le Sue parole rivelano il Suo volto di grande Re. Gesù domina gli eventi, e ove occorre sprigiona forza irresistibile come nello scacciare i venditori dal tempio, oppure nello smascherare gli ipocriti. Studiosi di valore hanno tracciato la Sua fisionomia umana, ma tutti possiamo meditare la Sua perfezione umana nei Vangeli, dono inesauribile dato da Dio alla Chiesa come guida alla santità.

Umile. Gesù ci esorta a imitare la Sua umiltà. È un fatto abissale che supera ogni nostra comprensione, come rivela l'Apostolo nella lettera ai Filippesi: *«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il Quale, sussistendo nella natura di Dio, non stimò un bene irrinunciabile lo stare alla pari con Dio, ma spogliò Se stesso prendendo la natura di un servo, divenendo simile agli uomini, e riconosciuto come uomo da tutto il Suo esterno, si abbassò facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte in croce»* (Fp 2,5s). Chi potrà mai misurare questa umiliazione che sorpassa ogni nostro intendimento? Essa si rivela nel comportamento di Gesù in tutto il Vangelo, e come ci esorta Gesù stesso, dobbiamo investigare corroborando la nostra comprensione *«mediante il Suo Spirito, per comprendere le dimensioni della Sua carità, che sorpassa ogni conoscenza, fino ad essere colmi della pienezza di Dio»* (Ef 3,16s). Gli esempi concreti dell'umiltà di Gesù sono frequenti nel Vangelo. Possiamo ricordare ad esempio la lavanda dei piedi degli Apostoli, il Suo comportamento di fronte ai Suoi uccisori. Ricordiamo anche ciò che disse Lui stesso agli Apostoli quando discutevano su chi fosse il più grande: *«Voi sapete come i capi delle nazioni le signoreggiano e i grandi le dominano. Non sia così tra voi, ma chi vuole divenire grande sia il vostro servitore, chi tra voi vuol essere il primo sia vostro servo: come il Figlio dell'Uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la Sua vita in riscatto per molti»* (Mt 20,25s). L'Apostolo ci dà un criterio fondamentale di umiltà: *«Che hai tu che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?»* (1Cor 4,17).

È come dire: *«Di mio ho solo il peccato»*.

Comprendere il Cuore di Gesù è frutto della fedeltà alla Sua scuola: *«Se voi rimanete costanti nella Mia parola, sarete davvero Mie discepoli e conoscerete la Verità, e la Verità vi farà liberi»* (Gv 8,31s). *«A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha»* (Mt 13,12). Gesù si dona secondo le nostre disposizioni. Il Cuore trafitto chiude il Vangelo di Giovanni in un altro episodio di singolare significato: all' Apostolo Tommaso, riluttante a credere, Gesù mostra il costato aperto e gli dice: *«Appressa il tuo dito e guarda le Mie mani, appressa la tua mano e mettila nel Mio costato, e non voler essere incredulo, ma credi»* (Gv 20,24s). È un invito rivolto a ognuno di noi, sempre un po' riluttanti a credere! Giovanni afferma: *«Dio è Amore..., e noi abbiamo conosciuto e creduto all' Amore»* (Gv 4, 8, 16). A Santa Margherita Maria, alla quale si è rivelato, Gesù chiede la consacrazione al Suo Cuore. Consacrazione, affidamento, dedizione, offerta, riparazione è dire a Gesù: *«Io sono tutto Tuo, e voglio essere sempre più Tuo: conducimi Tu come vuoi. Mi fido di Te e mi affido a Te»*. Viviamo in piena crisi di sacerdoti, con *«pastori che sbandano il gregge del Mio pascolo»* lamenta il Signore e promette: *«Raccoglierò Io i resti delle Mie pecore da ogni regione, e le ricondurrò ai loro ovili dove proliferando aumenteranno»* (Ger 23,1s). Quindi affidiamoci alla guida personale di Gesù, che ci assicura: *«Io sono il buon pastore... Io conosco le Mie pecore e le Mie pecore conoscono Me e Mi seguono, e per le Mie pecore do' la Mia vita»* (Gv 10,14s).

Il Battesimo ci ha fatto cristiani, cioè possesso di Cristo Signore. Siamo totalmente di Gesù a titolo di *Creazione*, perché in Lui è la radice del nostro esistere; a titolo di *Redenzione*, perché redenti dalla Sua morte in croce, per il Battesimo che ci fa Suoi consacrati, per l' Eucaristia che ci nutre col Suo Corpo e il Suo Sangue, e per gli altri Sacramenti, che conferiscono le grazie sacramentali dei vari impegni cristiani (Cresima, Matrimonio, Ordine, Infermità). Diciamo con fiducia: *«Gesù, io sono Tuo: sii Tu la mia guida»*. Mediante il Sacrificio Eucaristico, la Santa Comunione, la meditazione del Vangelo, Gesù ci aprirà lo scrigno meraviglioso del Suo Cuore per portarci al di là di ogni nostra attesa.

LE DONNE DEL VANGELO

4. La donna adultera o l'ostinazione ed il pentimento

di S.M.

Nel racconto evangelico “*Il giudizio di una donna adultera*”, riportato da San Giovanni, rifulgono in tutta la loro chiarezza le tre virtù con cui Gesù ha operato la salvezza dell'uomo, e cioè la *giustizia*, esercitata come giudice dei cuori, la *verità*, insegnata come maestro degli spiriti, la *mansuetudine*, manifestata come Redentore del mondo. In particolare dal racconto stesso apprendiamo ad ascoltare Gesù come Maestro, a temerLo come Giudice e ad amarLo come Redentore, per divenire capaci di schivare l'ostinazione con cui gli accusatori della donna hanno meritato la condanna e saper ricorrere al pentimento con cui la donna ha ottenuto l'assoluzione dal suo peccato.

La storia ha inizio con l'attestare che «*Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi, donde all'alba ritornò nel tempio*» (Gv 8,1-2). Considerando che la montagna, commenta Beda il Venerabile, significa l'altezza e la grandezza della divina misericordia e carità, mentre il tempio di Gerusalemme è figura della sinagoga e della Chiesa, Gesù che, passata la notte sulla montagna viene al tempio sullo spuntare del giorno, è Gesù che dopo la notte precedente la Sua venuta e sul principio del giorno della redenzione, discende sulla terra dal monte della Sua misericordia, portando nelle proprie mani la legge dell'amore, come Mosè scese dal Sinai portando la legge del timore, e la depone nella Sua Chiesa per farne parte a tutti i fedeli che vi si sarebbero uniti. L'evangelista, nel sottolineare che venne una seconda volta nel tempio, vuole fare notare che è lo stesso Signore che è venuto una prima volta nel tempio di Salomone, avvolto nelle nubi in atto di padrone onnipotente e severo (Re 8,9), ed ora viene in persona in atto di indulgente e pietoso Salvatore. Ancora, lo stesso Gesù «*seduto ad insegnare*» fa riferimento al mistero dell'abbassamento della Sua incarnazione, per la quale è venuto ad assidersi nella Sua Chiesa per spandere la misericordia su tutti. Così il popolo, che per vederlo preme intorno a Lui, significa la moltitudine di tutte le nazioni che sarebbero

accorse a credere alla Sua dottrina. «*Gli scribi e i farisei – continua il Vangelo – Gli trascinarono davanti una donna sorpresa in adulterio e Lo interpellarono: “Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare tali donne. Ma Tu che dici?”*» (Gv 8,2-5).

Il comportamento degli scribi e dei farisei mostra la malvagità del loro animo, perché essi, fa notare Beda il Venerabile, mentre Lo interrogano appellandoLo col nome di “Maestro” e si mostrano zelanti della giustizia, in realtà cercano il modo di accusarLo, ben sapendo che Egli non disgiungeva mai la mansuetudine dalla giustizia. Infatti aggiunge Sant’Agostino che se Gesù avesse dichiarato la donna meritevole di essere lapidata sarebbe venuto meno allo spirito di misericordia e di indulgenza con il quale aveva conquistato l’amore di tutti; se al contrario, si fosse opposto alla condanna della donna, avrebbe violato la giustizia e L’avrebbero accusato come ribelle alla legge. In questo disegno maligno, continua Sant’Agostino, si mostrano stupidi quanto perversi, poiché non sanno che non c’è forza che resiste contro il Signore, il Quale, infatti, dà loro una risposta in cui esercita la misericordia verso la donna senza violare la giustizia che usa verso gli accusatori stessi. Il Vangelo narra che Gesù in un primo momento non rispose, ma «*si chinò e col dito cominciò a scrivere per terra*» (Gv 8,6). I giudici avevano citato la legge di Mosè e Gesù che scrive, commentano i Santi Padri, insegna ai Suoi nemici che Egli è lo stesso Dio che diede la legge a Mosè «*sulle tavole di pietra scritte dal dito di Dio*» (Es 31,18). Sant’Agostino nel gesto di Gesù che scrive, fa riferimento a quanto affermato nei libri Sacri in cui si attesta che i nomi dei peccatori «*saranno scritti nella polvere*» (Ger 17,13); i nomi dei giusti «*sono scritti nei cieli*» (Lc 10,20). Con il gesto di scrivere, dunque, Gesù si viene a dichiarare l’Autore della legge, il Giudice dei suoi Prevaricatori, la Sorgente di ogni giustizia e di ogni diritto di giudicare, e giudica e condanna i farisei nel momento stesso in cui cercano un pretesto per tenderGli un’insidia. Poiché intanto i farisei reclamavano una risposta, Gesù, continua il Vangelo, «*si raddrizzò*», prese, cioè, fa notare San Girolamo, un aspetto maestoso e autorevole di Signore, di Maestro, di Dio, quindi «*disse loro: “Chi di voi è senza peccato scagli per primo una*

pietra contro di lei”. *E chinatosi di nuovo, continuava a scrivere per terra*» (Gv 8,7-8), volendo intendere che la punizione della colpevole e l’applicazione della legge non potevano essere eseguite da coloro che erano più colpevoli di lei ed essi stessi prevaricatori della legge.

Ciò che è indubitabile è che nella folla degli accusatori non ve ne era uno che fosse senza peccato, anzi che fosse senza quel peccato che voleva veder punito nella donna, poiché, spaventati e vinti dalla divina giustizia, umiliati davanti a tutto il popolo, continua Sant’Agostino, l’uno dopo l’altro si allontanarono *«cominciando dai più vecchi»*. Ciò che il Vangelo attesta che accadde su queste persone non è che un preludio del giudizio che il Signore, Giudice dei vivi e dei morti, farà un giorno. In quel giorno, annuncia San Paolo, *«Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori»* (1Cor 4-5); la luce divina, cioè, fugherà tutte le ombre e mostrerà in chiaro i vizi nascosti nei cuori e sotto il velo dell’ipocrisia. Come i farisei del Vangelo, allora, i riprovati si ritireranno al supplizio eterno e i giusti al possedimento della vita eterna. Dopo aver fatto sentire la voce della giustizia e della verità, commenta ancora Sant’Agostino, ora Gesù, rimasto solo con *«la donna che stava in piedi là in mezzo»* (Gv 8,9), usa la voce della mansuetudine, poiché rimase la malata in presenza della misericordia divina. Con le parole *“stava in piedi”*, l’evangelista non ha voluto precisare la posizione del corpo quanto la condizione dell’anima, il misterioso stare in piedi di cui parla San Paolo: *«Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere»* (1Cor 10-12). Infatti l’anima in piedi è l’anima in stato di grazia, è l’anima che è rialzata in piedi perché tramite il pentimento e il dolore ha ricevuto la salute e la vita davanti a Dio, mentre prima, malata, era come morta e giacente a causa del suo peccato. Inoltre è da sottolineare che l’evangelista non ha indicato essere la donna in piedi se non dopo aver detto che Gesù si è *«inchinato di nuovo»*, volendo con ciò figurare che la miseria non si è rialzata se non quando la misericordia è discesa; la peccatrice è rinvenuta alla grazia e alla virtù quando la bontà di Gesù si è piegata a pietà e a perdono. È il mistero della salvezza di ogni uomo, il quale può sollevarsi e salire al cielo solo in forza del sacrificio di Gesù, che per lui si è abbassato ed è sceso in terra; può, in una parola, vivere in forza del fatto che per lui Gesù

è morto. Intanto, continua il testo, Gesù si alzò e, rivolto alla donna, «*le domandò: “Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannato?”*». Ed ella disse: «*Nessuno, Signore*». «*Ebbene – soggiunse Gesù – neppure Io ti condanno; va’ e non voler più peccare*» (Gv 8,10-11), usando la più grande misericordia, che non consiste nell’atto esteriore col quale l’ha sottratta alle mani dei farisei, ma nell’azione interiore con cui la convertì. Con le parole «*neppure Io ti condanno*» Dio l’ha assolta non dalla pena ma dalla colpa, avendo visto la sincerità del pentimento, l’umiltà e la rassegnazione con cui aspettava il castigo.

È importante sottolineare, afferma Sant’Agostino, che Gesù nell’atto stesso in cui avvera la consolante promessa di misericordia, conferma la verità della tremenda minaccia di avvertimento, poiché, nel licenziare la donna, la raccomanda di «*non voler più peccare*». Con le Sue parole Gesù ha condannato questo peccato nell’atto stesso in cui lo perdonava alla colpevole pentita, facendo risplendere a un tempo la misericordia che perdona e la giustizia che punisce l’ostinazione, insieme all’affermazione della verità che non può mai essere disgiunta nell’opera di Dio per la giustificazione e la salvezza dell’uomo. Le parole: «*Và e da ora innanzi non voler più peccare*» sono un monito anche a tutti i peccatori di ogni tempo, affinché non presumano della misericordia divina e, tornando a peccare, si trovino nella condizione di finire la propria vita nel peccato. Sono un monito a temere che una morte prossima o improvvisa renda impossibile la nostra conversione, per averla rimandata ad un tempo di cui non siamo più i padroni e che può facilmente venire a mancarci. Queste due parole, *ostinazione* e *pentimento*, racchiudono in sé la condizione morale di tutti gli uomini e ne decidono la sorte eterna, poiché a seconda che essi siano penitenti o ostinati saranno salvati o dannati. La misericordia divina è infatti infinita, ma lo è pure la giustizia divina. Col far regnare mirabilmente la giustizia, la misericordia e la verità il divin Redentore ha operato la redenzione nel mondo e solo tenendo lo sguardo fisso a questi tre attributi di Dio possiamo operare la nostra salvezza.

IL PUDORE [7]

*di don Enzo Boninsegna**

LE CONSEGUENZE

Per non sentirci interiormente costretti a cambiare condotta, noi spesso, consapevoli o meno, chiudiamo gli occhi sulle conseguenze delle nostre azioni; vedere quali danni derivano da una certa impostazione di vita ci spaventerebbe e così preferiamo ingannare noi stessi: tranquillizzati dall'illusione che la nostra condotta non porti conseguenze negative, proseguiamo senza rimorsi e senza problemi sulla stessa strada. Ma davvero l'immodestia è così innocua come si vuol far credere? Nella società civile non c'è alcuna voce che segnali l'indecenza come un problema carico di conseguenze: «*I problemi – si dice – sono altri*».

E nella Chiesa? Tolti i pronunciamenti ad alto livello (per la verità più frequenti in passato, quando il problema era minore), sono troppo poche e troppo flebili le voci che si sentono oggi. Dalla scarsissima attenzione che si presta al problema, pare che nemmeno la comunità cristiana sospetti quante e quali conseguenze maturino quando imperversa l'indecenza.

«Quando il Cristianesimo di un paese si riduce a proporzioni di vita domestica, quando il Cristianesimo non è più l'anima della vita pubblica, del potere pubblico, delle istituzioni pubbliche, allora Gesù Cristo tratta questo paese come è trattato Lui stesso. Egli continua a donare le Sue grazie e i Suoi benefici agli individui che Lo servono, ma abbandona le istituzioni e i poteri che non Lo servono più; e le istituzioni, i poteri, i re, le razze diventano mobili come le sabbie del deserto, come le foglie di autunno che ogni soffio di vento porta via» (Card. Pie). Il funerale al pudore costa molto caro all'uomo, a tutti i livelli: personale e sociale, corporale e spirituale, terreno ed eterno.

Danni spirituali

Danni alla vita spirituale e propria – Quando si vive nel pantano dell'immodestia, il Vangelo pian piano perde il suo fascino, si perde il gusto delle cose di Dio, la voce di Gesù si attenua, la Sua figura, prima nitida, sbiadisce nella nebbia e perde i Suoi contorni precisi: non sparisce del tutto, resta presente quanto basta perché possiamo ancora illuderci di essere cristiani, ma non è più il Cristo vivo e vero, è un Cristo manipolato, falsificato, mutilato e messo in silenzio, al punto tale che del nostro essere cristiani... resta ben poco, o quasi niente! Con l'immodestia si dissangua la propria vita spirituale e si ferisce, oltre alla purezza, ogni altra virtù, perché si dà a un proprio capriccio il primo posto e a Cristo il secondo: e questo è già un peccato di idolatria! L'immodestia è la paralisi dell'anima, è come una palla al piede, una zavorra che impedisce il volo e ci lascia inchiodati alla terra come polli ruspanti. «*La perdita del pudore è il primo sintomo di imbecillità*» (S. Freud).

Danni alla vita spirituale del prossimo – La curiosità dell'uomo, già vivissima nell'infanzia, è e resta presente in ogni età e inclina l'uomo alla malizia. La pornografia degli adulti non è forse la spiga matura che nasce dalla malizia che già esiste, in embrione, nella più tenera età? Scrive H. Kentler: «*La spudoratezza è la premessa per la separazione del fanciullo dai suoi genitori*». E Sigmund Freud rincara la dose: «*L'eccitazione sessuale rende i bambini non più atti ad essere educati; essa conduce all'odio: all'odio contro i genitori, contro gli adulti e perfino contro se stessi*». Parlando alle ragazze romane di Azione Cattolica il Papa Pio XII così si esprimeva: «*Se alcune cristiane sospettassero le tentazioni e le cadute che causano negli altri con i loro abbigliamenti e le loro mode immodeste, resterebbero atterrite dalle loro responsabilità*».

Il rischio concreto dell'inferno – Dopo aver mostrato l'inferno ai tre bambini di Fatima, la Madonna ha detto: «*Vedete quante anime si sono perse per sempre? Nessuno finisce qui dentro senza il pecca-*

to di impurità: o hanno anche altri peccati, o solo questo, ma questo è di tutti». Eh sì, l'inferno c'è e ci si può finire dentro anche solo per aver franato (senza poi pentirsi) nel campo dell'impurità! Se dunque l'immodestia favorisce l'impurità e se l'impurità spiana la strada verso l'inferno, non è esagerato dire che anche l'immodestia regala inquietudini all'inferno.

Certo, anche dopo aver peccato c'è per tutti la possibilità di salvarsi, ma è bene ricordare che i peccati vanno comunque “pagati”, con una dolorosa purificazione in questa vita, o in Purgatorio. Convertirsi è possibile, ma... non è facile! E se è vero che chi ha dato scandalo con l'immodestia può pentirsi, cambiare vita, ottenere il perdono da Dio e salvarsi, c'è anche da chiedersi: come farà la persona che ha peccato di immodestia a riparare i danni causati nelle persone a cui ha dato scandalo? Può convertire se stessa, ma come farà a convertire gli altri? Ha contribuito a portarli al male, ma come potrà, ora, riportarli al bene? Ognuno e ognuna di noi si deve chiedere: *«E se già ora ci fosse all'inferno qualcuno a cui io, con i miei scandali contro il pudore, ho regalato il biglietto di andata senza ritorno?».* È terrificante il solo pensarlo! Nessuno di noi medita mai abbastanza sul Paradiso che ci attende e sul rischio concreto che c'è, per tutti, di finire all'inferno. Uomo, donna e soprattutto tu, cristiano, tu cristiana, ricorda: l'inferno non finirà mai... mai... maiii... maiiii... maiiiii... maiiiiiii...!!! Sempre a Fatima la Madonna ha detto: *«Verranno mode che offenderanno molto Mio Figlio».* Non è forse il nostro tempo... l'epoca corrotta profetizzata da Maria?

[7-continua]

**da “Perché il pudore? Rifletti!”, ed. pro Manuscripto, 1994*

LA SPOSA DI CRISTO

di Silvana Tartaglia

Leggiamo nel Vangelo che Gesù, arrivato sulle sponde del lago di Genezaret trovò due navi vuote; i loro proprietari avevano lavorato tutta la notte, ma la pesca era stata infruttuosa. Sempre dalla stessa fonte apprendiamo che Egli salì sulla barca appartenente a Pietro e gli ordinò di scostarsi dalla riva per non restare sopraffatto dalla folla immensa che lo aveva seguito. In questa scena è simboleggiata la condizione del mondo di allora: le due navi rappresentano il giudaismo e il paganesimo, ambedue vuote per evidenziare lo stato di corruzione in cui entrambi erano caduti. Infatti, non solo i gentili erano arrivati ad adorare le proprie passioni, ma anche i giudei, in prevalenza sadducei, erano dominati dai propri vizi e cupidigie; e come i pescatori che avevano lavorato invano tutta la notte, così, inutili erano stati i loro sforzi per sollevare il genere umano dalla miseria in cui l'aveva gettato il peccato. Gesù, dunque, sale sulla barca di Pietro; il Vangelo ce lo fa notare con queste parole: «*Ascendes autem in unam navim, quae erat Simonis*» (Lc 5,5) per significare che la vera Chiesa è quella che attraverso la non interrotta successione dei romani pontefici, risale sino a Pietro. È Gesù stesso che parla, che istruisce il genere umano da questa mistica nave che, come osserva il Venerabile Beda, è la Chiesa stessa: «*Navis Simonis est Ecclesia*».

In questo troviamo la spiegazione della infallibilità del Suo Magistero intorno alla fede e ai costumi, poiché non è l'uomo che parla, bensì la stessa Sapienza Incarnata che insegna ai fedeli ciò che devono credere ed operare per conseguire il loro ultimo fine. Salito sulla barca il Redentore ordina a Pietro di gettare le reti e questi, sebbene avesse già avuto un risultato deludente, fiducioso, sulla Sua parola, obbedisce e, con suo immenso stupore, le ritira talmente cariche da dover chiedere aiuto ai compagni. Questa pesca miracolosa simboleggia la fecondità della Chiesa la Quale con l'opera di predicazione

di poche umili persone, in prevalenza poveri pescatori, conquistò al Regno di Dio tutto l'universo, per cui ad Essa soltanto compete il titolo di "Cattolica". Essa è l'istituzione più diffusa nello spazio e nel tempo e conta seguaci in tutti i secoli e in tutti i luoghi, poiché i Suoi dogmi, le Sue leggi e il Suo culto sono espressione fedele, necessaria ed immutabile dei rapporti tra il Creatore e le Sue creature. Poiché è opera della Sapienza di Dio, la sola Chiesa Cattolica riesce a riabilitare il cuore umano abbruttito dalle passioni ed a fornire la vera civiltà: da ciò la Sua universalità nel mondo conosciuto.

Malgrado le persecuzioni più sanguinose, i contrasti più terribili, le battaglie più formidabili che ha dovuto sostenere in duemila anni il Suo potere è il più esteso, la Sua monarchia è la più solida, la Sua giurisdizione è la più universale, mentre la sterilità delle false chiese è rappresentata dall'impotenza delle altre navi ad ottenere il frutto delle loro fatiche. Dunque, l'Apostolo Pietro, vedendo quella pesca miracolosa, riconosce l'intervento divino e, prostrato ai piedi del Maestro, dichiarandosi peccatore indegno di stare alla Sua presenza, Lo adora come suo Signore e suo Dio. Dopo questo prodigio Pietro e gli Apostoli abbandonano famiglia e mestiere e Lo seguono: «*Et subductis ad terram navibus, relictis omnibus, secuti sunt Eum*» (Lc 5,11).

Così Gesù Cristo, con l'opera di un miracolo, santifica Pietro e gli Apostoli, li educa al sacrificio di ciò che hanno di più caro e rivela loro l'apostolato delle anime, assicurando il loro capo che d'ora innanzi sarebbe stato pescatore di uomini. Qui è raffigurata la santità della Chiesa, poiché in Essa vive la Santità per essenza, Gesù Cristo medesimo, che La riempie tutta del Suo Spirito e della Sua vita.

Il sacerdozio, che ne continua la missione, non è stato istituito per cercare tesori e ricchezze, ma solo anime da salvare per renderle eternamente felici. Mentre le false ideologie sono piene di disordine e di corruzione, solo la Chiesa Cattolica, facendo guerra a tutti i vizi e promuovendo la pratica delle virtù, si mostra con l'aureola della santità; e se dai frutti si conosce l'albero, la storia della santità cristiana evidenzia il cattolicesimo come istituzione divina. Il sacrificio di

cui furono spettatrici le rive del lago di Genezaret si è rinnovato nella storia dei secoli; anime generose, attratte dall'amore di Gesù Cristo, hanno rinunciato ai beni del mondo, alle gioie di una famiglia e, seguendo la pratica dei consigli evangelici, hanno imitato gli Apostoli nella via della più grande abnegazione.

Nessuna istituzione può vantare un così eletto e numeroso stuolo di anime sante di cui solo la Chiesa Cattolica è veramente Madre feconda; e se noi ne siamo membri, mostriamoci degni di tale Madre, onoriamola con l'onestà e la perfezione della nostra vita testimoniata dalle opere, così continueremo a sostenere le Sue grandezze su questa terra, concretizzando le intenzioni del Salvatore che ha promesso di restare con la Sua Sposa fino alla fine del mondo.

Riceviamo e pubblichiamo

Non so come non si sia presa in esame un'affermazione papale (di Giovanni Paolo II) dell'udienza in data 28/07/1999: «*La dannazione rimane una reale possibilità, ma non ci è dato di conoscere – senza speciale rivelazione divina – se e quali esseri umani vi siano effettivamente coinvolti*», dimenticando le parole del Signore: «*Larga è la porta e spaziosa la via che porta alla dannazione: molti vi entrano*» (Mt 7,13).

Luca approfondisce il pensiero divino: la porta della salvezza è stretta, ciò nonostante molti vorrebbero entrare (senza impegnarsi e con faciloneria come se Cristo non fosse giudice e non esistesse giustizia) ma non riescono (Lc 13,24); anzi si porta l'esempio concreto della porta che si chiude e del Signore che si affaccia per comunicare che non riconosce quelli che hanno lavorato per il male (v. Lc 27...).

Dunque vi sono quelli che si dannano. Uno solo è stato indicato come “diavolo” (Gv 6,70) e “figlio di dannazione” (espressione ebraica per dire “dannato” come figli della giovinezza per dire “giovani”; v. Gv 17,72). Inutile fare una riabilitazione di Giuda quando il Signore ha detto: «*Era meglio se non fosse nato*» (Mt 26,24; Mc 14,21) oppure usa le parole: «*Guai a chi tradisce*» (Lc 22,22), mentre, altre

volte, lo diceva per città o categorie di persone.

Nella preghiera sacerdotale Gesù si rivolge al Padre dicendo: «*Erano Tuoi e Tu Me li hai dati*» (Gv 17,6), ma Giuda è già uscito per cui non si riferisce a lui il testo. In sintesi il “santo subito”, gridato da un gruppetto (forse carismatici o neocatecumeni) e non, quindi, a furore di popolo, difetta sulla fede, avendo seguito più le mode della teologia sull’inferno vuoto che il dato evangelico. A quanto risulta nessuno ha contestato quel “se” di troppo, detto dieci anni addietro da un filosofo più che da un teologo. Nessun paragone con la fede limpida e adamantina di Pio XII.

Lettera firmata

~ • ~ • ~

Si sta contestando da tempo (a cominciare da massoni e marxisti) il sacramento del matrimonio, nonché la validità del matrimonio naturale, istituzione da rivalutare come vero patrimonio dell’umanità; mai avrei pensato che si sconfinasse nella prostituzione sacra di una volta. Ad affermarlo è un convivente, Luca di Milano, in attesa del matrimonio religioso, il quale ha scoperto, nel corso prematrimoniale, «*il letto nuziale come altare dell’amore*»^[1]. Viene spontaneo chiedersi a che si riducono questi corsi nei quali talvolta si parla anche di tecnica o di arte amatoriale come si sente dire. Già in precedenza avevo ascoltato un certo Padre Trifone, missionario del Sacro Cuore divenuto provinciale, che diceva questo ai fidanzati.

I pagani antichi, ogni anno, piangevano Adone amato da Venere, sbranato nella caccia in una foresta da un cinghiale mandato da Diana oppure da Marte. La dea dell’amore e della bellezza lo aveva trasformato in fiore ed ogni anno lo compiangeva. Gli adoratori della dea si associavano al pianto e creavano boschi sacri per le loro lacrime. A quanto pare anche intorno alla grotta di Betlemme fecero un bosco sacro per far dimenticare l’amore puro e casto della Santa Famiglia. Per Venere non si facevano sacrifici cruenti, ma si onorava la sua bellezza ed il suo amore sfortunato con offerte di vino e di incenso sul fuoco sacro.

Sembra strano eppure un’altra dea, Vesta, custodiva il fuoco sa-

cro, per cui le madri di famiglia erano le sacerdotesse del focolare domestico. Il fuoco sacro nel tempio era alimentato da vergini dedite alla castità, ma era un culto statale in contrasto con quello privato compiuto dalle spose. Il matrimonio romano più antico comprendeva l'offerta di una focaccia di farro agli dei sull'altare familiare.

L'Occidente insiste sulla bellezza ed amore di Venere mentre l'Oriente più passionale insiste sull'eros. Per la fecondità, invece, c'era la prostituzione sacra nei templi di Canaan (la moglie del profeta Osea) ma nemmeno in questi casi, il letto del tempio per sacerdoti e sacerdotesse poteva essere considerato come altare, perché non si vede né vittima né sacrificio, ma solo unione con la sacerdotessa prostituta mediatrice della divinità o, al massimo, un'azione simbolica di sacerdoti, propiziatrice di nuove nascite, come avviene ancora oggi nei templi induisti dell'India. A Corinto, non si trattava di azione simbolica, ma di vera prostituzione sacra nel tempio di Afrodite sull'AcroCorinto in cui lavoravano mille schiave come ierodule (serve del tempio).

Nel mondo latino mai Venere (la stella del mattino) è stata abbassata a tanta volgarità come nella Grecia dissoluta. Andare a Corinto o a Pompei (anche questi imitarono i costumi rilassati) era sinonimo di andare a donne. San Paolo fece sentire la sua voce, che ancora si conserva nella prima lettera ai Corinti. L'altare cristiano è la croce, ma il sacrificio incruento, memoriale di quello cruento, avviene su un altare di pietra, che ha imitato il tavolo della cena pasquale ebraica. Celebrare il matrimonio davanti all'altare è segno di sacralità: i giuramenti si facevano davanti agli altari. Pertanto considerare il letto un altare è una dissacrazione.

Siccome il corpo è tempio dello Spirito, l'unione matrimoniale è un completamento non tanto fisico quanto intimo e spirituale per collaborare con Dio sorgente della vita. Non si è mai parlato di offerta spirituale come per le altre azioni della vita, ma di risposta alla chiamata di Dio. Il matrimonio cristiano è un sacramento gradito a Dio (un grande mistero, come dice San Paolo in Ef.), ma considerare il letto un altare è del tutto fuori posto, perché il corpo è tempio dello

Spirito. La terminologia cristiana, purtroppo, viene usata per indicare realtà materiali^[2].

Lettera firmata

[1] Sacro Cuore, nr. 9 (nov) 2009, p. 13. Rivista del Santuario del Sacro Cuore di Bologna tenuto dai Salesiani. Il matrimonio romano era “*communio mensae et tori*” cioè aveva in comune la mensa ed il letto non l’altare.

[2] Mario Mariotti parla di trinità maligna: capitale, mercato, profitto, v. *Amici di Follereau*, nr. 1 gen 2010, p. 6. La marcia nuziale che si suona nelle chiese è l’ingresso di Adone nel talamo mentre l’*Ave Maria* è stata composta per l’amante.

~ • ~ • ~

Il matrimonio è un sacramento e come tale va vissuto, nella consapevolezza di realizzare nella quotidianità l’insegnamento di Gesù, la missione salvifica di ciascuno. Ciò si traduce nella costruzione del “castello” interiore (S. Teresa d’Avila) per arrivare alla meta che il Padre ha riservato agli uomini e alle donne di buona volontà che scelgono la via stretta per perseguire e possedere la verità e la vita vera. Per questo durante il pellegrinaggio terreno il Signore concede una particolare grazia per affrontare e vivere lo stato coniugale, mediante la consacrazione e il suggello dell’impegno comune sull’altare dove si rinnova il sacrificio incruento del Verbo incarnato. È proprio al cospetto dell’Altissimo, dall’altare sacro dove avviene la transustanziazione si ricevono la luce, la forza e la grazia necessarie per incrementare e continuare il cammino interiore individuale in una nuova famiglia che si desidera costituire, per non spegnere la fede né soffocare l’anima ma perseverare in due, nella comunione di intenti. Purtroppo oggi quel che conta è realizzare se stessi, possedere beni e denaro, divertirsi e godere l’attimo fuggente, eludendo sacrifici, preghiere e insegnamenti autenticamente evangelici. Quanti accoglierebbero seriamente gli impegni di una vita coniugale cristiana? Questa realtà dovrebbe essere messa in luce nei corsi pre-matrimoniali da coloro i quali hanno la missione di guidare e “far lievitare” la massa per non rischiare la dispersione o lo smantellamento dei sacri principi che la Chiesa di sempre ha cercato di conservare e trasmettere, anche talvolta a caro prezzo.

La Redazione

EFFETTI DELLA CONFESSIONE

di Cecilia Bruni

Giovanni Battista, essendo stato santificato sin dal seno materno, sapeva di essere il precursore di Colui che Israele attendeva da quaranta secoli. Quando imprigionato da Erode seppe dai suoi discepoli delle opere straordinarie compiute da Gesù, per esserne sicuro mandò a chiedere al Messia se Egli lo fosse davvero. Gesù rispose loro: «*Dite a Giovanni ciò che avete udito e veduto. I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi guariscono, i sordi odono, i morti tornano alla vita*». I miracoli operati da Gesù non solo erano manifestazioni della Sua potenza ma anche della Sua sapienza poiché, operando la guarigione del corpo, veniva simboleggiata quella dell'anima che Egli avrebbe operato nei secoli con il Sacramento della Confessione. Analizziamo, ora, le varie parti della risposta di Gesù.

“I ciechi vedono” – Più della luce materiale Egli dona nel Sacramento della penitenza, il beneficio di restituire la luce spirituale a quelle anime che l'hanno persa a causa del peccato. La cecità, infatti, è il primo effetto della colpa. Lo ha dichiarato il profeta Sofonia parlando dei Giudei e più apertamente il Principe degli Apostoli ai fedeli di tutta la Chiesa. Lontani da Dio la fede si eclissa, le verità eterne si indeboliscono e nell'anima si fa buio, si smarrisce il sentiero della penitenza e si va inevitabilmente verso il precipizio spirituale. Ma se, trascinati dalla grazia, ci si accosta al confessionale si farà di nuovo luce nell'anima, e si dissiperanno le tenebre che l'avevano avvolta e si assaporeranno le dolcezze della misericordia divina. Gesù è la luce del mondo venuto per illuminare coloro che sono nell'ombra e nelle tenebre.

“Gli zoppi camminano” – Il nostro carattere di cristiani ci obbliga ad andare sempre avanti per la stretta via della sofferenza e del calvario. La strada è disagiata, piena di spine e ostacoli e si cade facilmente. Molti, stanchi e scoraggiati, si fermano, altri rimangono

privi di forze e non riescono ad andare avanti per salire il monte delle virtù. Quanti cristiani, dopo il primo periodo di fervore, travagliati dalle tentazioni, si arrestano lungo il cammino di penitenza? Ma Gesù provvede ad aiutare questi suoi figli bisognosi di aiuto e come le acque miracolose della piscina del Vangelo restituirono la forza alle gambe del paralitico, così il sacramento della Confessione rinvigorisce queste anime tanto da farle correre volenterose lungo la via della perfezione. Davanti a quel santo tribunale dove Dio è più Padre che Giudice, l'anima debole si sente riempita e, arricchita dalla grazia sacramentale, riprende il suo cammino.

“I lebbrosi guariscono” – Il peccato è la lebbra dell'anima e come essa sfigura il corpo e lo riduce ad un'orribile piaga, così il peccato deforma l'anima tanto da incutere orrore a chi, con l'occhio della fede, riesce a vederne il suo vero aspetto. Da bella che era appena battezzata diventa oggetto di ribrezzo quando si trova sotto il dominio di Satana. Solo Dio che l'ha creata per la gloria eterna la può guarire e col sacramento della penitenza cura le sue piaghe versandovi l'olio della Sua misericordia e ne fascia le ferite con la Sua grazia restituendole salute e bellezza. Ma Gesù, come al lebbroso del Vangelo, domanda il concorso della nostra volontà che mai Gli dobbiamo rifiutare per essere mondati e ritrovare la giovinezza della nostra anima.

“I sordi ascoltano” – Gesù si riferisce a quella sordità spirituale che non permette di udire la voce del cielo. «*Chi ha orecchi per intendere, intenda*». Egli ci ha parlato di Dio, della Sua voce, dei Suoi inviti, dei Suoi richiami, delle Sue minacce. Dice Sant'Agostino che il Signore ci chiama in mille e mirabili modi, «*vocat multi set miris modis*». Le stesse creature ci parlano di Lui e attraverso le bellezze e le melodie della natura ascoltiamo la Sua voce. Purtroppo non tutti riusciamo a sentire ed intendere la voce di Dio che ci parla sempre e dovunque, spesso siamo sordi ma ascoltiamo ben volentieri il richiamo del mondo, con i suoi interessi, le ambizioni e la sua sensualità. Il peccato ci ruba l'udito spirituale, ma Gesù purificando l'anima nostra con il Sacramento della confessione, ci ridona questo senso pre-

zioso che ci permette di ascoltare la Sua parola e recepire il significato per il bene della nostra anima.

“I morti risorgono” – Far tornare in vita i defunti è un grande miracolo, ma questo è ancor più grande quando si tratta di far risorgere alla vita un’anima peccatrice morta alla grazia. Il peccato è la morte dell’anima che diventa come un cadavere; infatti essa, defunta, non può più ascoltare la voce di Dio che la invita alla conversione, né gustare le soavità della vita cristiana, neanche spaventarsi pensando alla divina giustizia. Il rimorso per i peccati, che è l’ultimo misericordioso richiamo di Dio, non viene recepito dal cuore indurito dalla colpa. Nel sacramento della confessione Gesù si avvicina all’anima ormai morta e come fece al sepolcro di Lazzaro fa udire, potente, la Sua voce; quella, frastornata, come risvegliata da un incubo, dalla morte passa alla vita e finalmente può vedere il cielo, con le labbra può elevare una preghiera di ringraziamento e di lode, può correre sulla via della penitenza, può ascoltare la voce amorevole di Dio e gustare le dolcezze della divina misericordia.

Questi sono i grandi benefici che ci ha elargito Gesù con il sacramento della penitenza. EsprimiamoGli la nostra riconoscenza per tale immenso dono con l’accostarci frequentemente a questo miracolo di grazia che, riportandoci alla vita spirituale, ci rende forti e capaci di contrastare le seduzioni del nemico per la salvezza dell’anima nostra.

INDICE

Preghiamo per i perfidi cristiani	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [25]	4
Gesù, dove l’avete messo?	7
Il Cuore trafitto	13
Le donne del Vangelo	17
Il pudore [7]	21
La Sposa di Cristo	24
Riceviamo e pubblichiamo	26
Effetti della Confessione	30